Imperialismo e democrazie

DA GUERNICA AD HANOI

Il «fascismo esterno» (a proposito di uno scritto di Maurice Duverger)

Quando il primo ministro svedese, il socialdemocratico Palme, ha paragonato i recenti bombardamenti americani sul Vietnam ai crimini di guerra nazisti, si è attirato il furore di Washington, tanto che Nixon ha dato l'ordine che il suo ambasciatore a Stoccolma e quello svedese in America se ne restassero ognuno a casa propria. I rapporti fra i due paesi sono da tempo molto tesi proprio per la coraggiosa opposizione del governo svedese alla guerra del Vietnam. Ma due giorni fa sul *Monde* di Parigi un noto studioso di fenomeni politici, Maurice Duverger, ha ripreso per proprio conto le accuse di Palme e le ha sviluppate in un coerente ragionamento. Il suo scritto merita un'attenta considerazione.

Nelle prigioni americane

Dice dunque Duverger che ciò che gli americani hanno fatto nel Vietnam non è sostanzialmente diverso dai massacri di Guernica, di Oradour, di Treblinka o di Lidice (del resto, bisogna pur riflettere sul fatto che da noi i soli ad approvare esplicitamente i bombardamenti sono stati appunto i fascisti). Duverger trova anzi che in un certo senso la responsabilità degli americani — e non solo dei governanti, ma anche dei cittadini o almeno di quei cittadini che tacciono ed accettano — è più pesante perchè la libertà di opporsi è negli Stati Uniti assai più grande di quanta non ve ne fosse per le popolazioni dei paesi fascisti. Il fenomeno più grave è — nell'analisi dello scrittore francese — proprio la dicotomia fra una politica interna guidata dai valori liberali, dal pluralismo e dalla tolleranza e le relazioni con gli altri popoli, ove regna invece la violenza, l'imposizione con la forza, il terrore, cioè un sistema di rapporti che lo stesso Duverger definisce come un vero e proprio «fascismo esterno».

L'accusa di Duverger si estende dall'America a tutto il «sistema occidentale». Gli altri paesi dell'Ovest — ed egli cita esplicitamente Francia, Gran Bretagna, Repubblica federale tedesca — non possono infatti vantare nulla di meglio, sia perchè nelle loro guerre coloniali hanno usato gli stessi sistemi e se oggi non li usano è solo perchè non ne hanno i mezzi, sia ancora perchè quando restano inattivi davanti al comportamento americano, ne condividono le schiaccianti responsabilità.

In tutti questi paesi del resto si è sempre manifestata quella stessa dicotomia, che in America ha toccato il suo parossismo; la democrazia, quando democrazia vi è stata, ha avuto solo valore interno, ma essa non si è mai estesa al comportamento verso gli altri popoli. In genere, anche nell'interno di questi paesi, la politica estera è sempre stata la più sottratta ad ogni controllo democratico. Ma le cose non si fermano qui. Il comportamento civile entro i confini della propria società poteva accompagnarsi con i metodi più mostruosi al di fuori di quegli stessi confini. «Fascismo esterno» è appunto il titolo che Duverger ha dato al suo saggio, intendendo sintetizzare con quell'espressione l'intero fenomeno da lui analizzato.

Alle idee di Duverger vorremmo aggiungere alcune nostre riflessioni. Intanto è utile precisare che i crimini commessi all'estero si accompagnano di solito anche con attentati alla democrazia interna. Nelle prigioni americane vi sono parecchi avversari della guerra vietnamita. La stampa americana è oggi piena di rimostranze per quelle che essa considera limitazioni dei suoi diritti.

Abbiamo sotto gli occhi il resoconto dell'incontro di Nixon con i capi del Congresso, che si è svolto alla vigilia della riapertura dei negoziati parigini, resoconto scritto da Rowland Evans e Robert Novak, che sono considerati in America i migliori cronisti di tutto ciò che riguarda la residenza. Essi ci dicono che Nixon non ha dato ai dirigenti parlamentari del paese la minima spiegazione sui motivi per cui in dicembre ha ripreso i bombardamenti, non si è lasciato porre nessuna domanda sull'argomento, ha trattato i suoi interlocutori con la «tipica freddezza nixoniana» e ha cercato di far capire loro in questo modo che se anche gli tagliassero i fondi per la guerra, lui troverebbe i sistemi per continuare lo stesso. Tutto questo è stato fatto sebbene la Costituzione americana attribuisca solo al Senato il potere di decidere se una guerra debba o no essere combattuta.

Non è tuttavia questo il punto principale. Noi non siamo mai stati fra coloro che ignorano il valore delle forze democratiche, tipiche della vita pubblica degli Stati Uniti o di altri paesi dell'occidente, anche se abbiamo sempre attirato l'attenzione sui limiti spesso sostanziali di quella democrazia e sulle manipolazioni dei suoi strumenti, che consentono alle classi dirigenti di sfruttarli per una più abile e a volte mortificante organizzazione del consenso.

Il vizio di fondo

E' stato uno storico americano a dire che anche nel suo paese la battaglia per il socialismo passerà per una lotta in favore di un'estensione di una democrazia più autentica. Sarebbe comunque sbagliato per noi sottovalutare il significato di tante conquiste democratiche, che sono poi le stesse in nome delle quali un'opposizione alla guerra del Vietnam si è potuta esprimere in America. Ma il pregio del ragionamento di Duverger sta proprio nell'essere andato alla radice del vizio di fondo di certi sistemi che affiggono sui muri i loro valori democratici.

Quella che Duverger — uno scrittore non di parte nostra — ha messo in luce è una delle principali caratteristiche sovrastrutturali dell'imperialismo, corrispondente del resto a un benessere o a un'opulenza interna che veniva largamente pagata con la miseria inumana dei popoli soggetti o dipendenti. Lo scrittore francese non arriva a chiedersi se il «fascismo esterno» non sia a sua volta il prezzo pagato (dagli altri) per quel volto civile e democratico all'interno. Ma è una domanda che altri si sono posti. In particolare se la sono posta nei paesi alle prese con i tragici problemi di un sottosviluppo, che proprio dallo sfruttamento delle potenze più ricche trae la sua principale origine. Ci si è spesso chiesto anche perchè in quei paesi forme democratiche di esercizio del potere tardino tanto ad affermarsi. Ora, la responsabilità principale non va vista proprio nel «fascismo esterno» e, in genere, nei rapporti internazionali che l'imperialismo ancora impone al mondo? Tale è la nostra opinione.

Si disse giustamente durante la guerra contro il fascismo che nel mondo di oggi libertà e democrazia sono indivisibili. A nostro parere, ciò è più che mai vero. Ma questo significa che senza lotta contro l'imperialismo (il che oggi vuol dire in primo luogo lotta risoluta e intransigente contro la politica vietnamita degli Stati Uniti) parlare in nome della libertà e della democrazia non ha il minimo senso.

Giuseppe Boffa

Le nuove opere di Marc Chagall

Marc Chagall ha fatto una nuova donazione al museo che egli ha voluto far costruire a Nizza-Cimiez e che verrà inaugurato il 7 luglio prossimo, giorno del suo ottantacinquesimo compleanno. Più che un museo, l'edificio in realtà è stato concepito come centro culturale nel quale verranno raccolte le testimonianze più importanti dell'«esperienza biblica» dell'artista.

«Messaggio biblico» di Chagall è del resto il titolo ufficiale della raccolta che inizialmente comprendeva venti grandi tele (quattordici illustrano la «Creazione dell'uomo» e il «Cantico dei cantici») e altrettanti piccoli quadri: adesso il fondo si arricchisce di tutti i disegni e gli acquarelli di prova, di ottanta incisioni e di un gruppo di opere illustrate dal pittore, oggi introvabili sul mercato.

Chagall ha inoltre appena finito di far installare nel museo le vetrate da lui appositamente disegnate. Ma altre vetrate a colori con la sua firma stanno per entrare nella cattedrale di Reims: i «Fuochi chagalliani».

L'instancabile artista ha inoltre preparato per la piazza della First National City Bank di Chicago un mosaico di 70 metri quadri, «Le quattro stagioni». Si tratta di un doppio muro, una specie di architettura quadro di cui si potranno vedere le immagini girandovi intorno.

MOZAMBICO: viaggio nelle zone liberate dai partigiani

Chi sono i veri «selvaggi»

Incontro con Carlos Manuel Maltes, disertore portoghese che ha scoperto l'infamia della propaganda colonialista – Un comizio nella foresta – Il giornale tirato al ciclostile – L'ospedale alla macchia – Gli eroici sforzi dei guerriglieri per creare dal nulla l'assistenza sanitaria

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAL MOZAMBICO, *gennaio*

Gli aerei a reazione portoghesi fanno voli di ricognizione quasi ogni giorno sulla provincia libera di Cabo Delgado. Cercano i campi base dei guerriglieri, ma anche i villaggi, le colonne di civili che trasportano i prodotti agricoli, i campi coltivati. Il più delle volte non riescono a segnalare niente di interessante, perchè in questa zona tutta la vita si svolge al riparo di una foresta quasi ininterrotta. Allora arrivano gli apparecchi — con motore Fiat — e buttano giù bombe e defolianti a casaccio, alla cieca.

«Ci dicono che le zone libere sono in mano a banditi ferocissimi, che tengono la popolazione sotto il terrore e la incitano a trucidare qualsiasi soldato portoghese caschi nella sue mani. Anche per questo, gli equipaggi degli aerei non hanno scrupoli a bombardare i villaggi».

Per scoprire che tutte queste sono menzogne, bisogna venire fin qui e, come capite, non è semplice. Comincia così a raccontarci la sua storia Carlos Manuel Maltes, 24 anni, disertore dell'esercito portoghese, Carta Militare di riconoscimento n 11944369, nato ad Aveiro in Portogallo, di professione meccanico, sposato, con due figli, di origine contadina.

Lo incontriamo in un campo base nel più fitto delle foreste all'interno di un altipiano di Cabo Delgado, nel distretto di Nangade. Porta una divisa mimetica quasi nuova, gli occhiali da sole, è sbarbato, il volto un po' infantile, florido parla un portoghese stretto che facciamo fatica a capire. Non è un disertore politico. Aveva già finito i due anni della ferma obbligatoria in Mozambico ed aspettava di giorno in giorno di essere reimbarcato, quando, per una mancanza disciplinare (era stato sorpreso a bere birra in servizio), la sua permanenza sotto le armi è stata prolungata per altri due anni.

Lo trasferiscono al presidio di Namatil. Ha paura; finora è rimasto nelle retrovie ad aggiustare camion, ma da Namatil teme di non uscire vivo. Tutti sanno che è costantemente sotto il tiro delle artiglierie dei «terroristi», le pattuglie che escono tornano ogni volta con morti e feriti, i viveri e i rifornimenti arrivano solo per aereo, i collegamenti sono affidati unicamente alla radio, il medico viene una volta al mese e neppure regolarmente. Nessuno è mai fuggito dal presidio, perchè il terreno attorno è pieno di mine e gli ufficiali non ne svelano alla truppa la posizione, e poi ci sono i leopardi, i leoni, i serpenti e i «banditi». Carlos però preferisce ugualmente tentare. E' fortunato: gli uomini di un villaggio della zona liberata lo avvistano e lo fermano prima che egli li abbia intravisti. Prendono in consegna le sue armi, gli danno da mangiare, da bere e informano il comando partigiano.

Carlos è salvo e tocca con mano la falsità della propaganda di Caetano. Qui non ci sono «banditi» (la tesi dei banditi il delegato di Caetano l'ha rispolverata spudoratamente perfino poco tempo fa all'ONU, nel vano tentativo di bloccare un ordine del giorno di condanna del colonialismo portoghese proposto da 37 Stati africani ed approvato a stragrande maggioranza: fra gli otto astenuti, il delegato dell'Italia), non ci sono disperati che vagano sfamandosi di radici, non ci sono popolazioni terrorizzate. Carlos Manuel scopre un popolo in armi, che partecipa globalmente alla lotta, dai bambini che studiano, agli invalidi che intagliano le statuette, dalle donne che portano l'acqua, ai trasportatori, ai contadini.

Carlos sta imparando lentamente: di politica, quando era in Portogallo, nessuno gli ha mai parlato. E' convinto che tutti i giovani portoghesi siano come era lui e quando gli parliamo dell'esistenza di un movimento antifascista nel suo Paese, non ci contraddice, ma non è convinto. E' sicuro comunque che nell'esercito portoghese di stanza nella «provincia portoghese d'oltremare» del Mozambico non ci sia nessuna rete di opposizione organizzata. Tutti i soldati, sostiene Carlos, sono convinti dalla propaganda di Caetano che qui esistano solo selvaggi.

La parola «selvaggio» per gli abitanti di questi villaggi non significa nulla. Nella lingua locale, il makonde, il vocabolo non esiste. In un comizio nella foresta, Cipande, il vice comandante dell'esercito di liberazione (il comandante in capo e lo stesso presidente del Frelimo, Samora Machel) dedica a questo tema una parte del suo discorso: «I portoghesi — spiega —, i razzisti sud africani, gli imperialisti dicono che siamo selvaggi e che per questo è giusto bombardare i nostri villaggi, uccidendo donne, bambini, vecchi, malati. Intendono offenderci, perchè la parola "selvaggio" significa gente che uccide senza ragione, che non rispetta i feriti, i prigionieri. Noi, lo sapete, non uccidiamo se non in battaglia, quando combattiamo per difendere i nostri villaggi o per liberare la nostra gente: prendiamo cura dei prigionieri, dei feriti, dei vecchi, dei malati, educhiamo i bambini. Selvaggi quindi non siamo noi, sono i portoghesi, i sud-africani, i rodesiani che mandano le loro truppe nel Mozambico per uccidere gli abitanti, selvaggi sono gli imperialisti che forniscono aerei, bombe napalm, al Portogallo».

Il ragionamento fila logico e semplice e la popolazione del villaggio, riunita attorno ad un palchetto improvvisato — fatto di tronchi, di rami d'albero e di liane — applaude. E' una piccola ma efficace lezione di educazione alla pace e contro il razzismo. I portoghesi bombardano, uccidono, torturano e offrono così un terreno dove facilmente potrebbero crescere fanatismo bellicista e l'odio razzista. Invece nelle scuole della foresta, nei villaggi nelle manifestazioni dei guerriglieri non c'è di scorso, comizio, lezione articolo (qui, in un angolo della foresta, ben protetto, vicino ad un rifugio antiaereo scavato nella terra, si tira al ciclostile il giornale del distretto di Nangade, «L'eroico») in cui non si faccia una netta distinzione fra fascismo e popolo portoghese, non si sottolinei che i soldati di Caetano sono anch'essi vittime del colonialismo, che gli amici come i nemici sono indifferentemente neri e bianchi e che perciò il colore della pelle non può costituire un elemento di giudizio per distinguere chi aiuta la lotta per l'indipendenza del Mozambico da chi vuole soffocarla.

Insieme all'educazione antirazzista, altrettanto intensa è l'azione propagandistica e politica per esaltare la pace ed evitare che, specialmente fra i giovanissimi, prenda piede una sorta di fascino, di mistica della guerra. («Verrà un tempo in cui non dovremo più annunciare agguati, attacchi e morti. Annunceremo invece la coltivazione di nuove fattorie, l'abbondanza di nuove fabbriche, la costruzione di nuove scuole nel nostro Paese. E' per questo che combattiamo» dice una poesia che i bambini imparano a scuola).

Del resto, l'educazione alla pace non è che un aspetto dell'alto grado di coscienza civile di queste popolazioni. Un altro, particolarmente ammirevole date le condizioni materiali in cui le regioni liberate sono costrette a vivere, sono i sacrifici e le attenzioni verso i malati ed i feriti. Fra l'altro, quando si visitano le corsie pulite e ariose del pur modesto e povero ospedale del Frelimo a Mtwara in Tanzania, non si può non ricordare che il ogni ferito (vi sono donne col corpo straziato dai proiettili degli aerei portoghesi, bambini mutilati dai bombardamenti), ogni malato è arrivato grazie ai guerriglieri o agli abitanti del villaggio che lo hanno portato per ore e spesso giorni in spalla o su barelle improvvisate attraverso le zone liberate fino ad oltre il confine.

Visitiamo uno dei dodici posti medici della provincia di Capo Delgado, nel distretto di Napa. Non ha niente di simile ad uno degli ambulatori a cui siamo abituati, eppure rappresenta una grande conquista per queste popolazioni che fino alla liberazione erano in mano solo ai «curadores» della tribù, stregoni che si affidavano quasi unicamente alle formule magiche ed ai riti propiziatori. Adesso il posto medico funziona a ritmo intenso. Donne, uomini, vecchi, bambini fanno ore ed ore di cammino per raggiungerlo, perchè hanno imparato ad avere fiducia. Qui dirige ogni cosa Geronimo Cornelio Cossala, un giovane guerrigliero mozambicano che ha seguito in Tanziana un corso di otto mesi per diventare infermiere e che praticamente fa tutto ciò che farebbe un medico. In più istruisce delle ragazze che diventeranno a loro volta infermiere. Il pavimento è di terra battuta, l'ambulatorio è costituito da una capanna ed una capanna è anche la «corsia» che accoglie i degenti. Però si sterilizzano i ferri, si dànno i punti, si fanno iniezioni endovenose e intramuscolari, si curano ferite, si somministrano medicine, si tiene, in un grande registro, una specie di ordinatissimo schedario con le diagnosi e le prescrizioni.

Quando arriviamo, Geronimo Cornelio sta medicando la gamba di una donna ferita da un proiettile d'aereo. Chiediamo quali siano le difficoltà maggiori. Personale e medicine scarseggiano. (I medicinali che arrivano dall'Europa hanno il difetto di essere troppo vari come qualità e troppo pochi come quantità, il che complica, e spesso rende impossibile, la distribuzione: qui servirebbero infatti pochissimi tipi di medicinali in grandissime quantità, ma è difficile ottenerli, dato che i «Comitati di aiuto» promuovono raccolte gratuite per cui spesso si tratta di doni di singoli medici o di piccoli ospedali). Un altro ostacolo sono le distanze: i malati più gravi non si possono trasportare dai villaggi e nonostante le visite in loco dell'infermiere, è difficile, e molte volte impossibile, intervenire efficacemente nella capanna di un villaggio.

Di medici, fra tutto il milione di mozambicani delle zone liberate, non ce ne sono, ma non va dimenticato che già il posto sanitario e l'infermiere sono uno straordinario passo avanti perchè sotto i portoghesi non s'era mai visto non solo un dottore, ma neppure una medicina. Adesso, invece, per esempio, tutta la popolazione è vaccinata contro il vaiolo. Il Frelimo, oltre alla rete sanitaria locale, ha costruito un vero e proprio ospedale (lo «Zambesi») nella provincia di Cabo Delgado (con esso è gemellato l'Arcispedale di Reggio Emilia) ed un altro molto ben attrezzato, funziona a Mtwara, in Tanzania.

All'ospedale del Frelimo di Mtwara lavorano due medici bulgari (marito e moglie) inviati dal Partito comunista bulgaro, ed un'infermiera italiana, una giovane milanese — Maria Salghetti — professionalmente assai qualificata e che presta la sua opera gratuitamente. Questi tre europei sono molto stimati e ben voluti sia dai guerriglieri che dalla popolazione e quando al ritorno, avremo occasione di fermarci a Mtwara, ci renderemo conto che il giudizio entusiasta e largamente meritato (il solo dottor Slavou, che funge anche da direttore dell'ospedale di Mtwara ha effettuato in un anno 740 operazioni). In una delle tappe delle marce di ritorno incontreremo per caso il medico bulgaro, reduce da un giro di oltre un mese all'interno delle zone liberate. Ci spiega che lo scopo del suo viaggio — compiuto naturalmente tutto a piedi — è stato quello di coordinare meglio l'assistenza medica fra l'ospedale di Mtwara, l'ospedale Zambesi e i posti medici locali.

Marisa Musu

Nella foresta della zona partigiana di Nangade si ciclostila il giornale del Frelimo «L'eroico»

AUTORI, MANDANTI E OBIETTIVI DELLA VIOLENZA FASCISTA A NAPOLI

I complici dello squadrismo

Dopo gli arresti per le bombe di dicembre, si rende sempre più necessario risalire a chi muove le fila della «trama nera» - Una lunga serie di episodi che dimostrano la protezione e la impunità assicurata ai fascisti - L'assalto al «Mattino» - Il comportamento degli organi dello Stato e della Magistratura

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 9.

«Quando vuole, la polizia sa dove mettere le mani»: questo il commento che ha fatto eco, negli ambienti democratici, alla notizia della cattura dei due fascisti per le bombe di dicembre. Le forze antifasciste napoletane, nel loro interventi sulle autorità di governo e sui loro apparati periferici, non chiedevano altro al questore Zamparelli che di essere quel poliziotto che aveva dato la caccia alla famosa banda di via Osoppo quando era capo della Squadra Mobile a Milano, o, più recentemente proprio a Napoli, al mafioso Gerlando Alberti e ai suoi accoliti.

Ora il problema – che vale nella stessa misura per la magistratura – è di continuare a muoversi in questo modo, per mettere a nudo tutta la «trama nera» di Napoli, di cui i due arrestati sono solo delle pedine. A chi ne tira le fila (e all'opinione pubblica) occorre dimostrare che non si intende protrarre oltre l'atteggiamento di tolleranza adottato in passato e che si vuole recidere tutte le maglie di complicità, diretta o indiretta che formano una rete di protezione a salvaguardia della impunità degli squadristi.

Troppi sono gli episodi di questo genere a monte delle quattro bombe esplose fra il 12 e il 31 dicembre del '72. Lasciamo la parola a Ghirardo, il direttore del *Mattino*. Ha appena consegnato al linotipista il corsivo per la prima pagina del 31 dicembre che dà notizia dell'attentato: *sono le sei del mattino e si* commenta il fatto; se ne ricordano i precedenti; si ricorda il primo attentato, quello del 5 dicembre '68. Fu un assalto feroce. Bande armate di mazze e bulloni di ferro parteciparono alla spedizione punitiva. Vetrate spaccate, auto rovesciate, insegne divelte. Durò parecchi minuti l'opera di devastazione e gli squadristi riuscirono a fuggire, nonostante che di fronte al *Mattino*, a trenta metri, si trovasse il comando della III divisione dei carabinieri, presidiato giorno e notte.

Denunce archiviate

«L'indomani — racconta Ghirardo sull'onda dell'emozione — andai dal prefetto (allora era il dr. Bilancia *n.d.r.*); entrai nel suo ufficio intenzionato ad esprimere la mia protesta, il mio sbalordimento perchè cose simili potessero ancora accadere in una città come Napoli, perchè non si fosse provveduto a proteggere la sede di un giornale.., ma anche convinto di ricevere un attestato di solidarietà. Invece fu il prefetto ad investirmi per primo, accusandomi, dicendo che la colpa era nostra, del giornale, era mia per aver consentito di scrivere quello che avevamo scritto a proposito delle violenze fasciste contro gli studenti del liceo Vico. Quasi mi minacciò di denunciarmi per aver diffuso notizie atte a turbare l'ordine pubblico..».

Cinque dei teppisti furono identificati, più tardi, e denunciati, ma in questura (al l'epoca il questore era Allianello) tentarono di non darne i nomi alla stampa: «Erano figli di buona famiglia, mi spiegarono — è sempre Ghirardo che racconta — e avevano chiesto di non far sapere nulla ai genitori, che ne sarebbero rimasti angosciati. Incredibilmente la questura aveva accondisceso al loro desiderio; ma alle mie rimostranze desistettero e i nomi vennero fuori».

Quando, quattro mesi più tardi, andò alla procura a chiedere conto del processo, il direttore del *Mattino* si sentì rispondere che era stato tutto archiviato: «I cinque erano denunciati per danneggiamento — mi risposero — e cioè un reato perseguibile su denuncia di parte, ma voi la denuncia non l'avete presentata, i termini sono scaduti e quindi non se ne fa nulla».

Questo è uno dei processi; ma finora alla procura e all'ufficio istruzione se ne sono accumulati ben 35 di questo genere. Alcuni sono anni che non fanno un passo avanti. Molti altri hanno fatto dei passi indietro: i reati per i quali gli squadristi erano stati denunciati sono stati «derubricati», come si dice in gergo giudiziario; la tentata strage diventa pubblica intimidazione, il tentato omicidio retrocede a lesioni volontarie l'intenzionale viene interpretato come preterintenzionale. Viene così spianato rapidamente il terreno per l'erogazione di pene più lievi e per la concessione della libertà provvisoria. I collegamenti tra un fatto e l'altro, tra una aggressione e una spedizione punitiva, si perdono, si sfilacciano: pur essendo sempre gli stessi, gli autori vengono considerati ogni volta come individui distinti e separati, e non identificati come una organizzazione per delinquere al servizio di un disegno che presenta tutti gli aspetti della continuità.

Un'altra trama, impalpabile, quella delle strane, incomprensibili complicità sembra accompagnare quella delle violenze: è fatta di indagini non concluse, di episodi lasciati correre, di inchieste mozzate, di indifferenza verso personaggi che hanno legato il loro nome, come protagonisti o come vittime, alla catena squadristica che si arricchisce settimanalmente di anelli apparentemente piccoli, a volte, ma tutti omogenei l'uno all'altro, omogenei, soprattutto, alla linea propagandistica della DC basata sugli «opposti estremismi».

Il testimone scomparso

Il discorso torna a Portici, dove appunto operavano i due personaggi fermati l'altra notte. E' qui che, nell'estate scorsa, è stato catturato Luciano Luberti, il «boia di Albenga», massacratore di partigiani, ricercato per l'assassinio dell'amante. Si scopre che vi trovava rifugio da un anno. Brillante operazione quella dell'arresto; ma le indagini si fermano lì, non vanno a fondo per l'accertamento delle complicità, degli intrighi, dell'ambiente che ha consentito così sicura e lunga ospitalità a un personaggio del genere.

Eppure qualche tempo prima è accaduto qualcosa di sconcertante a Portici. Nel luglio del '71 i fascisti aveva no fatto esplodere una bomba in pieno consiglio comunale; un vigile urbano, Andrea Bonoro, in quel momento di panico aveva avuto la prontezza di gettarsi all'inseguimento degli attentatori; riuscì quasi ad afferrarne uno, che gli sfuggì, ma disse di averlo riconosciuto. Pochi giorni dopo sulla via Domiziana, verso Pozzuoli, cioè al punto opposto del golfo napoletano, un uomo fu trovato morto, vittima, si disse, di un incidente stradale; sconosciuto l'investitore, l'investito era il vigile Andrea Bonoro. Indagini su questo episodio non furono mai iniziate.

Tra Portici e Napoli, tra la sede regionale di «Avanguardia nazionale» e quella del MSI, i rapporti sono fitti, evidenti; c'è anzi frequente lo scambio di uomini tra una organizzazione e l'altra e ci sono nomi accomunati nelle imprese squadristiche, come quello di Abbatangelo e quello di Eduardo Fiore (il giovane ferito poche ore prima della bomba al *Mattino* da una revolverata, che invoca al suo capezzale il federale missino per confidargli qualcosa di molto importante). Ma le mani sulla «trama» non vengono messe, anzi alle elezioni politiche il MSI inserisce nelle sue liste, insieme con una serie di ufficiali dei carabinieri e dell'esercito a riposo, anche un vice questore in servizio presso la questura di Napoli, Nicola Cotecchia, puntualmente eletto al parlamento. Serve a suffragare la propaganda sul «partito di ordine», ma anche a rafforzare garanzie di appoggi e tolleranze presso modesti funzionari e sottufficiali: almeno questo è nelle intenzioni dei dirigenti missini.

I motivi di allarme

D'altronde l'infiltrazione avviene anche in altri modi. Si viene a scoprire che Luigi Branchini, il picchiatore arrestato il 20 dicembre nel consiglio comunale di Napoli insieme con il fratello di Abbatangelo, già noto per aver partecipato il 25 settembre '71 alla devastazione della sede del PCI di Porta Piccola, per aver lanciato una bombacarta in un'assemblea al liceo Vittorio Emanuele, per aver partecipato il 9 dicembre '71 ad un'aggressione al Colli Aminei, per essere nella squadra di assalto che il 22 novembre del '72 picchia gli studenti del liceo Genovesi, è addirittura un frequentatore della palestra della polizia. Vi è iscritto al settore lotta delle «Fiamme d'oro», con tessera 0005 rilasciatagli nel '70 con firma del maggiore D'Amato. Dopo l'arresto di Branchini il questore dirà ai giornalisti: «Come vedete siamo imparziali, abbiamo arrestato Branchini benchè sia figlio di un nostro sottufficiale»; ma sarebbe interessante sapere se egli fosse al corrente che il Branchini andava ad allenarsi per le sue imprese nella palestra della P.S., e se ora, tornato in libertà provvisoria, vi sia stato riammesso. Se il questore non ne fosse stato informato dovrebbe essere indotto a ben altre indagini in ambienti che gli sono molto vicini.

Sono fatti come questi, che abbiamo riferito stralciandoli tra i tanti, che hanno indotto l'opinione pubblica democratica napoletana a gettare, in ripetute occasioni, gridi di allarme per ciò che stava accadendo a Napoli, prima ancora delle bombe di dicembre; a mettere il governo di fronte alle proprie responsabilità e a valutare in maniera preoccupata il comportamento degli organi dello stato e della magistratura. Comportamenti riconducibili in tutta evidenza al pericoloso disegno politico di svolta a destra costruito sulla tesi degli «opposti estremismi». Se ne ritrovavano le tracce — non sembri paradossale — persino nelle cronache... mondane del giornale di Lauro, che pubblicava con grande evidenza la foto del matrimonio della figlia del deputato missino Alfano e un'ampia informazione sui presenti, tra i quali facevano spicco generali della NATO e parlamentari d.c., elencati accanto a uno stuolo di gerarchi fascisti. Quel matrimonio si svolse nella cappella del comando NATO.

I motivi di allarme della opinione pubblica democratica sono dunque più che legittimi. Per fugarli non v'è altra via che fare completa luce sulla «trama».

Ennio Simeone